

Precisamente

30 marzo 2005

Sono sull'Eurostar delle 17.42, in ritardo di dieci minuti, da Bologna a Padova. Sono seduto dal lato del finestrino. Accanto a me, dal lato del corridoio, c'è un signore sui settanta con i capelli bianchissimi, la carnagione chiarissima, e un paio d'occhiali anni Sessanta dalla montatura spessa.

Sto leggendo un libro di Mark Prendergast: *The Ambient Century. From Mahler to Trance: the Evolution of Sound in the Electronic Age*, Bloomsbury. A pagina 117 leggo: "The unconscious product of dreams was a fundamental in Surrealist art would be transferred to his approach to composition – the precept that the work should define itself as much as possible". Poso il libro sul tavolino. Chiudo gli occhi. Mi addormento di colpo.

Mi scuotono. Apro gli occhi. Un controllore altissimo incombe su di me.

«Il suo biglietto non va bene!» dice il controllore altissimo sventolando un biglietto.

«Eh?» dico.

«Il suo biglietto non va bene!» ripete il controllore altissimo.

«Cos'ha che non va bene?» dico.

«Questo è un biglietto da Milano a Verona» dice il controllore altissimo. «Ed è anche usato.»

In quel momento (lentamente, molto lentamente) comincio a farmi delle domande.

«Scusi» dico al controllore altissimo, «ma quello» e indico il biglietto che lui ha in mano, «che biglietto è?»

«È il suo biglietto» dice il controllore altissimo.

Le domande mi si affollano in testa.

«Gliel'ho dato io?» dico.

«Era nel libro» dice il controllore altissimo.

Prendo coscienza.

«Ha sfilato il biglietto dal libro?» dico.

«Sì» dice il controllore altissimo. «Mi spiaceva svegliarla.»

«Ma così mi ha perso il segno!» protesto.

«Il segno?» dice il controllore altissimo.

«Sì» dico. «Quello è un biglietto vecchio. Lo usavo come segnalibro.»

«Il problema non è solo che è vecchio» dice il controllore altissimo, ricominciando a sventolare il biglietto. «Il problema è che questo è un biglietto da Milano

a Verona, e lei sta viaggiando su un Eurostar da Roma a Trieste.»

«Calma» dico. «Adesso le do il biglietto.»

Mi sollevo sul sedile. Infilo la mano sinistra nella tasca sinistra dei pantaloni, dove tengo il portafoglio.

Il portafoglio non c'è.

Ricado sul sedile. Afferro il libro. Sollevo il tavolino. Mi alzo in piedi. Guardo il sedile.

Il portafoglio non c'è.

Appoggio il libro sul sedile. Comincio a guardare nello spazio tra i sedili. «Mi scusi» dico al signore con i capelli bianchissimi. «Prego» dice lui. Addirittura si alza.

Infilo le mani tra i sedili, tra i cuscini.

«Ci vuole tanto?» dice il controllore altissimo.

«Abbia pazienza» dico.

Mi contorco. Riesco a guardare sotto il sedile. Vedo il portafoglio.

«Eccolo» dico.

Mi sdraio per terra. Allungo il braccio. Mi rialzo.

Estraggo il biglietto giusto dal portafoglio.

«Ecco» dico, porgendolo al controllore altissimo.

Il controllore altissimo controlla. Io mi risiedo al mio posto, il signore con i capelli bianchissimi si risiede al suo. Il controllore altissimo fa il buco. Mi restituisce entrambi i biglietti.

«A posto» dice. «Buon viaggio.»

E fa per passare oltre.

«Un momento» dico.

Il controllore altissimo si gira.

Afferro il libro, alzo il braccio.

«Io le ho trovato il biglietto» dico. «Adesso lei mi deve ritrovare il segno.»

«Come, scusi» dice il controllore altissimo.

«Lei ha sfilato dal libro il biglietto che usavo come segnalibro» dico. «Così mi ha fatto perdere il segno.»

Lei ha messe le mani su un oggetto di mia proprietà, manipolandolo a suo piacimento, e mettendomi anche nell'imbarazzo di sembrare di fronte a tutti» e qui faccio un gesto per indicare tutti gli altri passeggeri, «quello che viaggia con un biglietto non buono. Come minimo» e gli porgo il libro, «ora deve ritrovarmi il segno.»

«Non capisco» dice il controllore altissimo. «Io volevo solo evitare di svegliarla.»

«E quindi ha messe le mani, mentre io dormivo, su un oggetto di mia proprietà» dico.

«Ma insomma» dice il controllore altissimo, «volevo disturbarla meno possibile.»

«Quindi» dico, «il suo fine, cioè non disturbarmi, giustificherebbe il mezzo, cioè la manomissione di un oggetto di mia proprietà.»

«Ma insomma» dice il controllore altissimo.

Io prendo il fiato e dico: «Non è vero che il fine giustifichi i mezzi. Più precisamente: non solo non è vero che qualunque fine giustifica qualunque mezzo, ma è vero invece che nessun fine giustifica qualunque mezzo. Ciò detto, sarebbe l'ora di finirla non solo con questa machiavellica storia del fine che giustifica, cioè rende giusti i mezzi, ma anche con un'altra storia, che con questa ha una parentela stretta, benché segreta. E cioè che vi siano fini che sono giusti in sé, indipendentemente dai mezzi. Ahimè no: non solo non è il fine che da solo decide della giustezza dei mezzi, ma sono anche i mezzi che decidono, in quanto mezzi (per esempio nella loro disponibilità o indisponibilità), della giustezza del fine. Il che non significa affatto, e qui concludo, che purché siano giusti i mezzi, ogni fine con essi conseguito è giusto. È chiaro?»

Il signore con i capelli bianchissimi alza gli occhi verso di me e dice: «Chiarissimo».